

PREMESSA

Nel libro v della *Pharsalia* l'azione epica assume contorni insoliti. Il libro è incastonato tra due sequenze belliche incalzanti, che contengono alcune tra le scene di battaglia e le *aristiai* più celebrate del poema. Qui invece, pur in presenza di alcuni importanti passaggi di natura politica e militare che ne delimitano a cornice inizio e fine, come l'elezione di Cesare a console e il sospirato arrivo di Antonio con le sue truppe, prevalgono istanze dilatorie o controfattuali, che riassumono la cifra ideologica del poema e si concretizzano plasticamente nella contrapposizione statica tra i due eserciti nemici, vicinissimi ma non ancora risolti ad attaccare.

Quando Appio si reca a Delfi per consultarne l'oracolo, la prima reazione della profetessa è quella di astenersi dal rispondere, proclamando che il Parnaso, ormai muto, non è più fonte di profezie. Al silenzio fa sèguito un tentativo d'inganno e solo le minacce di Appio forzano la sacerdotessa di Febo a descrivere l'incombere della rovina finale, *suprema ruentis / imperii caesosque duces et funera regum* (200-201), un'apocalissi che esitazione e ritardo, entrambe mosse fortemente connotate in senso metapoetico, rendono ancora più sconvolgente (incombe come sempre il timore del ritorno al caos antico evocato più di una volta nelle *Metamorfosi* ovidiane, e qui riflesso nella descrizione dell'arco temporale che si disvela confusamente alla profetessa, *venit aetas omnis in unam / congeriem*, 177-178).

Il fulcro del libro sfugge solo in apparenza a questa impostazione. Cesare lo domina, inizialmente in assenza, oggetto delle critiche che gli rivolgono i suoi stessi soldati, poi in prima persona, quando si espone a un rischio concreto di morte per tornare in Italia e convincere Antonio a raggiungerlo. Ogni dettaglio della narrazione sottolinea con enfasi il titanismo di Cesare: la sua solitudine di comandante, la decisione di partire nonostante le argomentate obiezioni didascaliche di Amicla, l'enormità della tempesta. Eppure si tratta a ben vedere di un titanismo non del tutto giustificato (come osserveranno i soldati al suo ritorno, Cesare avrebbe potuto fare affidamento su un messaggero), e anch'esso dilatorio: al contrario dei modelli epici cui la tempesta si richiama, Cesare non viene travolto e non viene gettato fuori rotta (né in senso letterale né metaforico), ma risospinto esattamente dov'era partito, nel suo accampamento; e le legioni di Antonio arrivano lo stesso, a riprova che la traversata era tutt'altro che indispensabile. La sortita notturna raggiunge però uno scopo, diverso da quello originario anche se non meno importante. I soldati, ora in lacrime, comprendono quale sarebbe il futuro loro e della campagna se Cesare venisse meno, e ci invitano quindi a riconoscere nella tempesta quasi un'ipotesi controfattuale e insieme prolettica. Controfattuale perché suggerisce una *Pharsalia* senza più Cesare, una guerra civile che si arresta qui, a eserciti schierati, con la pro-

babile vittoria di Pompeo, e quindi un destino di Roma radicalmente difforme da quello reale; prolettica perché, anche se l'esito della storia è un altro, la diffrazione, in questo libro, di un *dénouement* finale, prefigura l'assenza di uno scontro diretto e risolutivo tra Cesare e Pompeo che costituisce una delle molte peculiarità dell'*epos* in questa sua originale dimensione post-virgiliana.

La strategia narrativa di Lucano raggiunge in questo libro punte di particolare complessità, che i saggi raccolti in questo volume contribuiscono ad analizzare da angolazioni molteplici e incrociate: un'ampia discussione seminariale che si è tenuta nella sede di Cortona della Scuola Normale Superiore nel marzo 2019 ha infatti favorito il dialogo tra gli autori. Nell'organizzazione degli eventi, costruzione dei personaggi e rapporto dialettico che instaura con le fonti storiche, il libro V rappresenta per molti aspetti un microcosmo narrativo dell'intero poema, proponendosi non solo come sede di trattazione metapoetica di alcuni elementi tradizionali dell'epica (la profezia, la tempesta), ma soprattutto come esplorazione problematica della natura e dei limiti della poesia epica e della sua connaturata dipendenza dalle *res gestae* di personaggi dai tratti sovrumani. Non si è voluto, ovviamente, imporre alla scelta dei temi da trattare e tantomeno alle conclusioni prospettate un impianto omogeneo; ma dalla lettura complessiva dei contributi emerge un quadro con importanti elementi di convergenza, che apre prospettive fruttuose anche per l'interpretazione degli altri libri del poema.

Alessandro Schiesaro, University of Manchester